

INTERVISTA

Così le vittime
sono entrate
nella storia

Paliaga a pagina 21

Se storia e società riconoscono i vinti

SIMONE PALIAGA

Vittime di guerre, discriminazioni, persecuzioni, disastri naturali, e poi vittime di violenze individuali, private e pubbliche. Oggi la stampa e la rete denunciano spesso la loro situazione al punto da dettare anche l'agenda dei governi. Ma quando i bersagli di soprusi ed ecatombi sono diventati interlocutori e protagonisti della scena politica? Ne parlano con "Avvenire" i due autori di *Impero del trauma. Nascita della condizione di vittima* (Meltemi, pagine 470, euro 24), Didier Fassin, antropologo, sociologo e medico oltre che docente al Collège de France e lo psichiatra e psicoanalista Richard Rechtman, professore all'École des hautes études en Sciences sociales.

Come nasce l'Impero del trauma, professor Fassin?

In poco tempo si è passati da un'immagine negativa a una positiva della risposta psichica a un evento drammatico. Apparso alla fine del XIX secolo per designare le conseguenze fisiche degli incidenti ferroviari, all'inizio del XX secolo il trauma è diventato una traccia psichica, in particolare degli orrori della Prima guerra mondiale. Ma lungi dal suscitare empatia, questo quadro clinico a quel tempo suscitava sfiducia. Che fosse di origine conscia o inconscia, si riteneva che il soldato cercasse solo un pretesto per fuggire dal fronte o per ottenere delle indennità. Lo stesso sospetto faceva capolino nei confronti dei lavoratori vittime di infortuni sul lavoro. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso però avviene un capovolgimento radicale. Il trauma non è più solo riconosciuto dalla nosologia psichiatrica come disturbo da stress post-traumatico, ma è oggetto di attenzione e simpatia. Il riconoscimento della rilevanza del trauma celebra addirittura la nascita di una nuova ca-

tegoria sociale, la vittima. Le fonti del trauma aumentano, si va dai disastri naturali alla violenza sessuale, dalle situazioni belliche al suicidio di un compagno di classe. E per di più, a esserne affetto, non è solo chi è direttamente coinvolto da uno di questi eventi ma anche i testimoni e addirittura, paradossalmente, gli autori dell'eventuale reato.

Tutto questo, secondo lei, professor Rechtman, cosa ci racconta della nostra epoca?

Di ogni epoca il traumatismo racconta ciò che quell'epoca vuole che racconti. All'inizio del XX secolo era segno di debolezza dello spirito e anche dell'anima. I lavoratori che subivano infortuni sul lavoro erano accusati di denunciare danni psicologici per ottenere risarcimenti economici. Durante la Grande guerra, le autorità sanitarie si dedicavano a una vera e propria caccia alle persone traumatizzate, accusandole di codardia e simulazione. Oggi invece assistiamo a un completo rovesciamento del significato del trauma. Non è più segno di vigliaccheria, ma dell'ingiustizia subita da un innocente. Il suo riconoscimento diventa il riconoscimento di qualsiasi persona il cui slancio vitale è stato arrestato da un evento esterno, terremoto, attacco terroristico, conflitto armato che sia.

Perché il trauma oggi è tanto importante?

Fassin. L'impero del trauma non nasce per generazione spontanea. Negli anni Settanta è la conseguenza della concomitante e convergente mobilitazione, negli Stati Uniti, di tre soggetti. Delle femministe, che volevano il riconoscimento della violenza sulle donne, dei veterani della guerra del Vietnam, che auspicavano il risarcimento per i danni patiti, e dell'American psychiatric association. Questo fenomeno deriva da una nuova attenzione delle società occidentali nei confronti delle for-

me di sofferenza. Da allora la figura dell'essere che soffre diventa legittimo oggetto di compassione.

Questo cambiamento modifica il rapporto con la storia?

Rechtman. Con la nozione di trauma, si affaccia un linguaggio dell'evento completamente nuovo. Non si racconta più solo la storia degli eroi o dei vincitori, ma anche quella degli sfortunati e dei vinti. La storia di chi ha lasciato tutto, a volte abbandonando la propria terra, i propri cari, persino la propria vita, e che, di questi eventi, conserva una traccia indelebile. Questa traccia storica è chiamata trauma e la sua memoria oggi ci fa capire di che cosa si è sofferto. È così che ora possiamo scrivere il rapporto intrattenuto con la storia dai dominati, dai vinti, e da coloro che prima dell'avvento dell'Impero del trauma erano ancora privati della parola e quindi della storia. È grazie al linguaggio del trauma che la denuncia della schiavitù, della colonizzazione e dell'apartheid può ancora avvenire molto tempo dopo i fatti e le loro tracce restano iscritte nelle generazioni successive.

Perché ritenete che il trauma, più che una realtà clinica, sia un giudizio morale?

Fassin. Non stiamo dicendo che il trauma non esiste, o che è solo una costruzione sociale, benché sia anche quello. Il capovolgimento, da immagine negativa a po-

sitiva, mostra che, socialmente, l'opinione sul trauma è il risultato di come viene vista la sofferenza. I soldati di ieri hanno sofferto sotto le bombe non meno dei soldati di oggi, ma mentre la sofferenza degli uni era sospetta quella degli altri è riconosciuta. Possiamo così dire che, dal punto di vista della società, il giudizio morale prevale sulla realtà clinica. Ed è questo che permette ai traumatizzati di far valere i propri diritti in nome del proprio trauma. **Così la figura della vittima diventa anche una nuova soggettività politica...**

Rechtman. La figura della vittima, anche se alcuni la squalificano parlando di vittimismo, oggi rappresenta una presa di parola pubblica, e quindi politica, per denunciare l'ingiustizia sociale che colpisce chi ha subito un evento. La posta in gioco non è tanto la denuncia di una condizione di nascita o di un rapporto di classe, lo sviluppo di una nuova forma di militanza che poggia sulla coscienza di ciò che gli uomini considerano umanamente inaccettabile perché psicologicamente intollerabile. È con questo passaggio che la condizione di vittima introduce, costruendola, una nuova soggettività politica che si fonda su un intollerabile sintomo psichico di un'ingiustizia sociale che non solo deve essere denunciata, ma ancor più combattuta con le armi della lotta politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A colloquio col sociologo Fassin e lo psicoanalista Rechtman, autori di un saggio sul riconoscimento del ruolo psicologico del trauma e dei diritti dei traumatizzati. Una rivoluzione avvenuta nell'ultima parte del XX secolo, capace di cambiare l'approccio socio-culturale alla violenza e al ruolo della memoria

«Con la nozione di trauma, si affaccia una lettura dell'evento completamente nuova. Non si racconta più solo la storia degli eroi o dei vincitori, ma anche quella degli sconfitti»



Un gruppo di rifugiati in fuga presso il confine tra Grecia e Turchia / Epa/Dimitris Tsokas

